Roma, 2 Dic. 1934
A. VIII - N. 3 Serie VIII - N. 3
ESCE OGNI DOMENICA
Direzione e Amministraz.:
Largo Cavalleggeri N. 33

AZIONE FVCINA

SETTIMANALE DELLE ASSOCIAZIONI GIOVANILI D'AZIONE CATTOLICA TRA UNIVERSITARI

C. C. con la Posta
PREZZO DEGLI ABBONAMENTI
Ordinario . . L. 15
Sostenitore . . » 20
c/c/ Postale N. 1/12429
Ai soci il giornale è inviato gratis
Un numero separato cent. 50

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ
Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Largo Cavalleggeri N. 33 - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative.
La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse inopportuni - Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice *Studium* richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL'"EDITRICE STUDIUM„
STVDIVM — RIVISTA MENSILE DI PENSIERO UNIVERSITARIO
CORSI E DISPENSE — DI STUDI UNIVERSITARI
QUADERNI — DI ATTUALITÀ E CULTURA
LA CATTEDRA — COLLEZIONE DI DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. *i.* 4 (min. L. 20), Per 1 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — *Una col.*: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

Commiato

L'annunzio laconico dato da Azione Fucina, *relativo alla nomina del nuovo presidente generale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica, merita un commento illustrativo.*

Prima per dire che nella scelta di un nuovo presidente di questa singolare organizzazione di azione cattolica è da riguardare un indice del grande e paterno interessamento con cui il Santo Padre tiene dietro agli sviluppi di questa compagine giovanile, dalla quale tanto si ripromette per il raggiungimento delle finalità di ordine religioso e civile che stanno in cima ai suoi apostolici ideali. L'aver poi prescelto a tal carica, in Giovanni Ambrosetti, *un giovanissimo, oltre alle qualità personali dell'eletto induce a pensare alla fiducia che ispirano al Santo Padre coloro che fino dalla più tenera età hanno respirato l'aria dell'azione cattolica e che, come Giovanni Ambrosetti, nella famiglia e nell'ambiente hanno imparato ad amare la Chiesa e la Patria e hanno saputo formulare per tempo propositi generosi per essere della Patria e della Chiesa servitori fedeli.*

Un sentimento di gratitudine pertanto erompe dai nostri cuori di Fucini *verso S. S. Pio XI, per il provvedimento tanto benevolmente paterno, sentimento che non può andar disgiunto dalla ripetizione di una promessa tante volte formulata in sua presenza, di voler essere — noi fucini — i suoi figli più devoti e più generosamente rispondenti alle sue paterne premure.*

Del nuovo eletto ben poco potremo dire, in questa prima presentazione: diremo solo che la scelta della sua persona, nota a pochi, trova la sua ragione anche nell'affetto grande che Giovanni Ambrosetti ha dimostrato alla Fuci, *fino dai primi istanti nei quali gli fu dato di esserne un membro e di collaborare modestamente alle sue affermazioni.*

Basta questo per dare a lui il diritto ad essere salutato con generale simpatia da tutti i compagni e per trovare una spiegazione alla festosa accoglienza che la scelta di lui ha provocato in tutte le associazioni federate. Da queste colonne ci facciamo eco di tali accoglienze oneste e liete, e ci sentiamo autorizzati a promettere al presidente Ambrosetti, figlio di Verona fedele, quell'attaccamento fraterno che i fucini, per nove anni, hanno dimostrato a colui che l'ha preceduto nella presidenza generale, ad Igino Righetti, a cui la Fuci *va debitrice di tanto bene e di tanta sanità morale. Non faremo qui l'elogio di congedo del presidente scaduto, perchè Igino Righetti ci ha abituati a non pascere nè pascersi di inutili panegirici laudativi; perchè sappiamo che Egli ha lavorato per ideali ben più alti e più elevati che la lode passeggera degli uomini, e poi... perchè non sappiamo rinunziare al diritto di averlo qualche volta in mezzo a noi, compagno ancora fraterno, sorridente, ammonitore.*

Da Righetti ad Ambrosetti: la Fuci *non cambierà, col mutar della guardia, la sua fisionomia, che è quella che il Sommo Gerarca le ha voluto imprimere, con le sue frequenti parole di Maestro Universale, le quali parole costituiscono il codice della sua attività presente e futura.*

L'Assistente

« *La Fuci non cambierà...*» Per queste parole i fucini della vecchia guardia e, a tutti innanzi, *Azione Fucina* che dall'opera della cessata presidenza ebbe il suo sorgere e il suo affermarsi, non possono trattenersi dall'esprimere all'Assistente Generale il loro grazie affettuoso.

Esse vengono ad appagare quella ch'è la profonda aspirazione dei loro animi in questo momento. E, mentre fanno ancor più fraternamente cordiale l'accoglienza al nuovo presidente, dai Superiori chiamato a raccogliere la ben grave eredità, e fermo il proposito di offrirgli intera la propria collaborazione, valgono ad attenuare, almeno in parte, la tristezza del distacco da chi la Fuci resse, meglio, impersonò, per tanto volger di anni, legando a sè con il suo esempio e il suo assiduo consiglio la parte migliore di ciascuno di noi.

Perchè Igino Righetti - incaricato di promuovere il lavoro dei laureati - non ci lascia: se non potremo più averlo sempre con noi, come l'amicizia e l'affetto vorrebbero, egli, al quale tanti segni di stima si è degnato concedere il S. Padre, rimarrà cionondimeno a noi sempre vicino nello spirito che ci ha saputo infondere e che custodiremo come il suo dono più prezioso, nelle opere, assolutamente vitali per l'Associazione, in cui la sua fede tenace, la sua attività mai stanca hanno saputo in questi anni tradurlo.

Il solco da lui scavato è profondo: la consegna è di proseguire su quello il nostro lavoro.

Più che l'espressione, quindi dei sentimenti che abbiamo nel cuore, tali che non sapremmo tradurli in parole e ben facili a immaginare del resto, questo Righetti gradirà certo dai noi: che l'opera nostra di oggi e di domani riconfermi ancora una volta che non invano egli ha sacrificato tanto della sua vita alla Fuci.

E questo, Righetti, ti promettiamo, rimettendoci con fede e rinnovato ardore al lavoro.

(g. f.)

PREMIO NOBEL 1934

Pirandello

Vinciamo il facile desiderio di cominciare con « ma non è una cosa seria » e dichiariamo invece che l'arte dello scrittore agrigentino meritava questo riconoscimento, anche se il lauro svedese si posa — come per il suo predecessore Carducci — su una fronte di vegliardo che ormai ai plausi di questo mondo ed alle annesse corone sonanti dovrebbe guardare con un senso di signorile distacco.

Quello che non ci riesce di vedere in Pirandello è, nè meno lontanamente, un maestro; c'è in lui forse l'anima di quegli antichi sofisti, suoi conterranei che ci sono rimasti nella memoria come splendidi esemplari d'ingegni, o magari di genî, sciupati a concretar sogni ed inseguire chimere. Ebbri d'intelligenza e funamboli del pensiero hanno agitato mille problemi, hanno scandagliato esili questioni, creandole all'occorenza — come piccoli iddii — per poterle risolvere e distruggere, si sono posti di fronte alla realtà dalle infinite facce e, riflettendosi immutabili in esse, le hanno trovate contraddittorie, han goduto di isterilire nell'analisi spietata quello che di bello e di buono sembrava loro che sembrasse agli altri. Perchè in fin dei conti sono stati privi di simpatia con gli uomini e con le cose.

Egocentrismo allora? Forse. La parola è vecchia, ma il concetto ancora di più. Ne derivano, in gerghi svariati, quello di *suffisance* che rende come meglio si potrebbe per antifrasi il livello di molti insufficienti e quello di *relatività* che è l'ultimo assoluto rimasto ai delusi delle esperienze totalitarie.

Noia e stanchezza

Nel teatro di Pirandello — e nell'opera romanzesca che ne è il germe autorizzato — si trova alla radice un senso di noia e di stanchezza, un bruciante desiderio di evadere, una smorfia gaia, per fare buon viso al gioco, irrimediabilmente, cattivo e forse, una disperata sete di certezza che si cela sotto lo sberleffo heiniano, passato dalla sua bonaria volgarità verbale ad una più interiore e crudele.

L'arte del creatore del *Fu Mattia Pascal*, di *Enrico IV* dei *Sei personaggi in cerca d'un autore* — per citare le tre opere veramente rappresentative del suo travaglio e della sua concezione del mondo — a che tende e quali valori universali attinge, oltre quello, del nitore espressivo e rappresentativo quale nel teatro forse da secoli non era dato vedere? Domanda che dimostra che la nostra incomprensione e che ci rivela irrimediabilmente devoti ad un vero che non si disgiunga dal bello e che faccia in maniera automatica risalire le nostre anime al *Grande assente* senza del quale anche la poesia perde il suo contenuto e diviene un povero balocco per distrarre un bambino malato.

Ma il balocco andrà in pezzi e il bimbo morirà.

Schiavitù dell' "io„

Il sognare ateo di Luigi Pirandello non ci pare di quelli che per ora — a prescindere dalla tacita ed inconoscibile opera della grazia — possano confluire nel risveglio ad un'alba di realtà cristiana. È pericoloso oltre che bastevolmente ingenuo farsi delle pie illusioni, e non bisogna dimenticare che un uomo giunto ad una certa fama è schiavo di quell' « io », anche solo esteriore, che è ad essa legato. È più facile essere grande artista che eroe, ed è assai sottile compiacimento quello — per riprendere una frase celebre — di chi esaurisce la propria potenza per descrivere la propria impotenza.

(reds.)

PROGRAMMA PER LA SETTIMANA DI STUDIO

(Roma 18-23 Dicembre 1934)

I. PROLUSIONE:
Il compito culturale dei cattolici nel pensiero di Giuseppe Toniolo.

II. LEZIONI PER L' ISTRUZIONE RELIGIOSA:
La Chiesa: importanza del tema proposto.
Il metodo e i libri per lo studio del tema proposto (La Chiesa).

III. CORSO DI FILOSOFIA: Introduzione allo studio della filosofia.

IV. RELAZIONI DEI QUATTRO CONSULTORI SUI TEMI DI FACOLTÀ PER I CONVEGNI ED IL CONGRESSO DEL 1935 (una lezione).

V. TEMA DI STUDIO MISSIONARIO.

VI. TEMI DI STUDIO ARTISTICI.

VII. RIUNIONI IN SEDI DISTINTE PER STUDENTI E STUDENTESSE.

VIII. ADUNANZE ORGANIZZATIVE. (Missioni, Stampa, Attività culturale, Goliardia, Arte).

IX. ADUNANZA PER LA GIORNATA FUCINA.

X. RIUNIONE DEI PRESIDENTI.

NORME

A) *Ogni giorno della Settimana si apre con la S. Messa e la S. Comunione: si chiude con la Meditazione e la Benedizione Eucaristica.*

B) *Le prime dieci lezioni (Prolusione, Lezioni per l'istruzione religiosa, Corso di filosofia, Relazione dei Consultori, adunanze per i Temi di studio missionario e artistico) si svolgeranno due per ogni mattina nei giorni* 18, 19, 20, 21, 22; *la prima alle ore* 9,30 *la seconda alle* 11.
Le riunioni in sedi distinte per studenti e studentesse, le Adunanze organizzative e l'Adunanza per la Giornata Fucina si terranno in tre pomeriggi da destinare.
Due pomeriggi sono lasciati liberi per la visita alla Città.
La riuntone dei presidenti si terrà il mattino del giorno 23.

C) *Sono in vigore per l'epoca della Settimana le riduzioni ferroviarie del* 50 % *delle Gare di Polo di cui i partecipanti potranno usufruire.*
Validità: 10 *giorni per le distanze superiori a* 200 *km.*
5 » » » » *inferiori a* 200 *km.*
Prima di effettuare il viaggio di ritorno è necessario acquistare il Bollo del Comitato (Roma - Galleria Colonna) rispettivamente di L. 10 *e L.* 5.
La quota di servizio nella Settimana per i dirigenti è di L. 70 (*due per ogni Associazione una per ogni Segretariato di L.* 100 *per gli altri iscritti. Per ogni giorno in meno di soggiorno dalla somma globale sarà sottratta la quota di L.* 12.
Le adesioni dovranno pervenire alla Segreteria delle Associazioni Universitarie non oltre il giorno 12 *c. m.*

LA LOTTA RELIGIOSA IN GERMANIA

Scomuniche protestanti

È noto che in Germania la resistenza ai tentativi diretti a centralizzare in un'unica chiesa di Stato con credo e programma ta vivacissima da parte di Vescovi unici, le varie confessioni, sia stae pastori protestanti e sia riuscita anche, in parte, a trionfare.

Sintomatico però e interessante è che gli oppositori, in cerca di armi per difendersi, hanno tentato di riesumare la scomunica.

La scomunica - dicono - esisteva dapprincipio anche nella Chiesa luterana. Nell'articolo 28 della « confessione augustana » è detto essere competenza dell'ufficio episcopale quella di escludere i miscredenti dalla comunità cristiana (« die Gottlosen aus christlicher Gemeinde ausschliessen »). Lutero richiamandosi a S. Matt. 18, 17 e a S. Paolo (1 *Cor.* 1, 20; 5, 5) ammetteva la scomunica, come a quei tempi la si usò, per esempio, assai largamente contro gli anabattisti. Fu solo più tardi, sotto il cesaropapismo dei principi e, più tardi ancora, sotto l'influsso del liberalismo, che la scomunica protestante andò in disuso. Perchè non rimetterla in vigore ora che la Chiesa è pressata da tanti nemici interni? Così si chiedeva, fra molti altri, il teologo Dollinger nella « Junge Kirche » (22 settembre).

Il consiglio, se non formalmente, certo per l'essenza delle cose, è già stato seguito dalla opposizione.

Si vegga il testo delle sue deliberazioni del 18 settembre:

« Noi ripudiamo, dice il proclama del « sinodo confessionale », gli eretici che al di sopra delle confessioni tendono ad una Chiesa nazionale... Ciò facendo, il Reichsbischof Lodovico Müller e il procuratore dottor Jäger, come tutti coloro i quali in ciò li seguono, si sono esclusi dalla comunità cristiana. Essi hanno abbandonato il terreno della Chiesa cristiana e hanno perduto tutti i loro diritti in suo riguardo. La comunità cristiana deve constatare, riconoscere e compiere tale separazione! È riuscito al regime ecclesiastico centrale con le sue intrusioni illegali e anticostituzionali, nonostante la fedele resistenza delle comunità, ad allontanare dai loro uffici tutti i legittimi capi ecclesiastici e vescovi, ad esautorare le comunità e imporre il suo regime di violenza. Ora si tenterà di completare quest'opera e reprimere ancora più fortemente la predicazione dell'Evangelo puro e non mutilato ».

« In vista di questo pericolo, che in molti luoghi ha già condotto ad una insopportabile oppressione di coscienza ed alla falsificazione della dottrina, a punizioni e deposizioni, il « Consiglio fraterno del sinodo confessionale della Chiesa evangelica tedesca » considera come compito affidatogli da Dio quello di combattere imperterrito e tenacemente, perchè alla nostra cristianità evangelica rimanga conservato il lieto messaggio. Perciò esortiamo i parroci fedeli alla confessione, gli anziani e i membri delle comunità ad impegnarsi con tutte le forze, perchè sia conservata al nostro popolo la Chiesa dell'Evangelo. Soltanto questa Chiesa, fondata sulla parola di Dio secondo le professioni di fede della riforma, rappresentata nel sinodo confessionale e nel suo consiglio, è la legittima Chiesa evangelica tedesca ».

« Nella Chiesa che si chiama evangelica — dice un più recente proclama — l'Evangelo è abolito. L'arbitrio e la menzogna si sono arrogati il potere. La Reichskirche rinnega i dieci comandamenti ed eleva la menzogna contro la verità, la rapina e la violenza contro il diritto... Responsabili di questa desolazione nella Chiesa sono: il vescovo del Reich Lodovico Müller e il suo amministratore giuridico, il dr. Jäger. Essi sono gli operai di Satana. Così noi eleviamo la nostra querela presso Dio: « Signore nostro Iddio sono padroni diversi da te che regnano su noi, ma noi non ci ricordiamo che di te e del tuo nome ». Noi preghiamo Iddio: « Liberaci dal male ». Confidiamo nell'aiuto di Dio, noi giuriamo: « Noi non siamo di coloro che indietreggiano e sono dannati, ma di coloro che credono e salvano la loro anima. Signore, rendici liberi. Amen ».

I.

IL 50. DI FONDAZIONE DELL'ASSOCIAZIONE PAVESE

Un messaggio del Santo Padre

All'Associazione di Pavia che celebra quest'anno il 50° *di fondazione, il Santo Padre ha benignamente voluto far pervenire il presente autografo, steso tutto di Sua mano:*

Al Circolo « San Severino Boezio » di Pavia quando celebra il Cinquantesimo Anno dalla fondazione ed ai carissimi Universitari di Azione Cattolica che ne custodiscono e continuano le gloriose tradizioni, di tutto cuore congratulandoci e beneaugurando impartiamo una specialissima Benedizione Apostolica.

PIUS PP. XI M. P.

Fernando Mellino

Ho qui sul tavolo, il libro di Mons. Bramini su Fernando Mellino (1). L'ho letto e riletto, lo sfoglio lentamente, torno sui tratti segnati in margine che più netto danno il contorno della sua figura. Pare che il suo volto pallido così vivo riappaia nella penombra della mia camera come lo vidi l'ultima volta: con negli occhi un dolore opprimente come un incubo e sulle labbra lo sforzo costante di sorridere.

La sua figura vive dentro a queste pagine come visse agli occhi di tutti, come vive ora nella memoria di quanti lo conobbero e nei quali, tutti, lasciò un riflesso edificante della sua bontà. Ci vive per le parole appunto e per la testimonianza di tutti, perchè non volle l'autore, nella sua fedeltà e nella sua modestia, fare altro che opera di compilazione. Ma la compilazione, diciamo subito per la verità, riuscì, per opera dell'amore che tutta l'informa, vitale, e quindi vera, bella e — questo per il lettore — molto attraente.

Con interesse sempre maggiore si scorrono queste pagine, dal racconto breve e vivace della fanciullezza già fiorita dei primi segni della pietà, e dell'adolescenza bella per le prime lotte e le prime vittorie contro sè stesso, fino alla maturità della giovinezza rigogliosa di ideali superbamente nobili, grave di rinuncie sanguinanti, alta per una esperienza via via più vera, più virile e più santa della vita.

Molto, questo giovane nostro compagno cui gli anni non altro che amaro seppero offrire, che dinnanzi all'esperienza sempre più dolorosa, crudele della vita non si accascia non si lagna non impreca, ma, forte, di una convinzione cristianamente eroica, rimane diritto a benedire il Padre celeste pel fratello dolore che gli fu « donato », e a dire agli uomini col suo costante sorriso che la vita è bella e il dolore è santo perchè è dono di Dio, molto questo nostro compagno ci può insegnare.

■

Troppo sbiadita idea della rassegnazione hanno i cristiani ai nostri giorni: abbiamo bisogno di tonici, non soltanto di pii, ma di forti esempi. C'è bisogno di chi dica con la pratica della propria vita che il dolore non è un crudele giogo cui si possa imprecare, nè una fatalità da accettare

(*Continua in IV pagina*)

Pippo G.

---

(1) FERNANDO MELLINO: *Documenti e testimonianze* raccolte da A. Bramini. Libreria Artigianelli Torino, L. 10.

Cambio di presidenza nella Gioventù d' A. C. I.

Con lettera in data 15 *novembre il S. Padre si è degnato accettare le dimissioni dell'avvocato Raffaele Jervolino, dalla carica di Presidente Generale delle Ass. Giovanili di A. C. I.. A tale decisione il S. Padre si è visto costretto dalle ripetute preghiere rivolteGli in questo senso dall'avv. Jervolino e avvalorate da gravi ragioni di salute.*

In segno di paterna benevolenza gli ha conferito la commenda dell'Ordine di S. Gregorio Magno.

A succedergli nella Presidenza è stato chiamato con biglietto della Segreteria di Stato in data 19 *nov. il Prof. Luigi Gedda, della R. Università di Torino.*

CORSO DI RELIGIONE

LA CHIESA

LEZ. II.

La Chiesa come corpo di Cristo

Non è questa una locuzione nuova: considerare la Chiesa come corpo di Cristo è appropriarsi le espressioni stesse di S. Paolo che rivolto ai fedeli diceva loro: « Voi siete il corpo di Cristo » e scrivendo agli Efesini affermava esplicitamente che il Signore costituì Cristo « Capo Supremo alla Chiesa *che è il corpo di Lui...* »

Nè questo ha da dirsi soltanto della Chiesa invisibile, vivente nelle sfere spirituali ed eterne, ma anche della Chiesa come regno di Dio, visibile su questa terra, comunità di membri collegati al loro capo e comunicanti fra di loro. Se Corpo di Cristo, essa deve essere, per necessità, qualche cosa di organico come lo sono tutti gli ordinamenti visibili.

S. Agostino, sulle vestigia dell'Apostolo delle genti, si esprime in modo analogo quando dice che, il Cristo è il capo e noi siamo le membra, mentre uno è il Figlio di Dio.

▪

Per comprendere questo linguaggio e farlo servire a fissare in modo chiaro le nostre idee su tale argomento, conviene spogliarsi di ogni preconcetto individualistico, rinunziare al nostro « io » egoistico e considerarsi per quel che siamo, membri cioè dell'umanità di cui facciamo parte ed a cui siamo legati per comunione di essere, di finalità e di solidarietà. Così potremo meglio intendere il pensiero di Paolo e di Agostino.

Per essi l'umanità ha un vecchio capo — Adamo — ed un capo novello — Gesù Cristo. In Adamo era l'umanità intera, la quale col peccato del suo capo fu rovinata, spostata, tolta via dalla propria orbita soprannaturale e messa in condizione di girare unicamente intorno a sè stessa, con tutte le conseguenze della delusione, della insoddisfazione dei suoi desiderî. L'uomo, per il peccato, diventò preda della morte e di ogni miseria. Fu allora che comparve l'Uomo nuovo, l'uomo che, nei disegni di Dio misericordioso, doveva rifare l'unione nuova, duratura, infrangibile della umanità con la divinità. Gesù Cristo fu questo novello Adamo: in Lui era l'umanità intera, richiamata dalla sua dispersione alla riunione con Dio; e così avvenne la restaurazione dell'umanità: il Cristo — Dio e uomo — è pertanto l'umanità affrancata dal peccato, il principio del *novus ordo*, in contraposizione con l'ordine vecchio della caduta.

Se così è, la Chiesa non è nata solamente il giorno in cui Pietro, Giovanni, tutti gli altri discepoli credettero in Gesù: la Chiesa esisteva di già allor che il Verbo di Dio unì la sua propria natura divina con la natura umana, in unità di persona, e si propose il gaudio della redenzione: la Chiesa pertanto non è che l'unità interiore e concreta dell'umanità riscattata e unita a Cristo, è il corpo stesso di Cristo.

« Questa dottrina che fa del corpo di Cristo un essere organizzato, agente essenzialmente per mezzo di organi diversi (per quanto interiormente restando un solo per lo spirito di Cristo che l'anima) è di S. Paolo, e costitiuisce un elemento fondamentale del messaggio cristiano che ci è stato trasmesso » (K. Adam).

Il concetto del *ex pluribus unum*, dell'unità nella moltitudine, del principio reale dell'unità che fa l'organizzazione dei membri nel corpo di Cristo si trova concretizzato nel Papa e nei Vescovi: nel Papa come base e roccia su cui la Chiesa poggia, dove cioè la comunità cristiana cerca e trova la consapevolezza della sua essenziale unità, regno unico di Dio e perciò unico corpo di Cristo sulla terra. È per questo che all'occhio del cristiano il Papa universale e il Vescovo monarca diocesano non è una individualità staccata e per sè stante, ma è un capo visibile, è l'incarnazione dell'unità della Chiesa, è il corpo di Cristo personificato. « Un solo Dio, una sola fede, un solo amore, un uomo solo: tale è il pensiero che anima tutto lo splendore delle cerimonie liturgiche e spinge a dar loro una forma religiosa e artistica ».

▪

L'idea ben compresa del Papato e dell'Episcopato (Chiesa docente) spiega senza difficoltà le parole di Gesù raccomandante di non atteggiarsi a maestri essendo un solo il maestro, il Cristo: perchè tali cariche gerarchiche non sono che l'amore rappresentato in una persona, l'unità nella carità del corpo di Cristo, donde è scaturito il *servo dei servi di Dio*.

Nella Chiesa di Cristo nessuna gerarchia ha il diritto di essere altra cosa che l'esercizio personificato della carità e la dignità del gerarca, il rispetto onde è circondato, non è per lui ma per la collettività ai cui servigi è costituito: *pro hominibus constitutus*.

S. Agostino parlando di questo privilegio in servizio dei fratelli parla dei vescovi in questi termini: *praesunt, non ut praesint, sed ut prosint;* il Vescovo presiede ai fratelli in modo da ricordarsi d'essere il loro servo, tutto informato di carità. Di Gesù Cristo capo del corpo della Chiesa si potrebbe parlare molto diffusamente e con riflessi nuovi e profondi, come ha fatto l'illustre prof. K. Adam dell'Università di Tubinga. Egli ha trattato con singolare competenza di Gesù Cristo, corpo della Chiesa e capo dell'umanità novella, mediatore e sacerdote per mezzo del quale ci è dato di potere aspirare novellamente alla patria celeste.

Notevole e piena di profondi pensieri l'osservazione che fino dal IV secolo tutte le preghiere liturgiche erano dirette a Dio Padre *per Christum* e che l'espressione « per Gesù tuo figlio » si trova già nella *Didaché* e in tutte le cerimonie liturgiche dei primi tempi restando come sacro ricordo fino ad ora nella romana liturgia. È la dimostrazione del sentimento della Chiesa che riconosce Cristo come suo capo. È la consapevolezza dell'unione intima con Cristo, qual nostro mediatore e rappresentante, è attitudine fondamentale d'ogni cristiano, vivere cioè e muoversi nel Cristo. È la certezza d'aver tutto nel Cristo, la gioia di avere una speranza indefettibile.

« La testa e il corpo non formano che un sol Cristo » afferma S. Paolo, e la cristianità intera dall'inizio ad oggi si ritiene innanzi a Dio, non come una unità sussistente in sè stessa e a sè medesima bastante, ma come una unità risultante dalla unione di tutti nel Cristo, come le membra al Capo.

La religione della Cina

Sappiamo che in Cina vi sono fondamentalmente tre religioni: la religione rimitiva, con le riforme di Confucio e di Tchou-hi (confucianesimo e neoconfucianesimo), il taoismo, il buddhismo, sotto la forma di « Grande Veicolo » e di « Buddhismo Lamaico » della riforma di Tsong-Khapa (Mongolia, Manciuria, Tibet).

In Giappone se ne presentano due lo « Shinto » (via degli deî) come religione primitiva, ed il « Buddhismo » nella veste che ha preso qui, adattandosi alle esigenze spirituali del popolo.

Religioni primitive

La religione primitiva cinese e lo Shin-to, come lo possiamo riconoscere dai documenti più antichi, offrono delle grandi differenze.

In Cina si ha una religione monoteista, con un Essere Superiore (Sublime Cielo, Cielo, Sublime Sovrano) che dà, conserva e toglie la vita, osserva, giudica, premia e punisce gli uomini e governa gli avvenimenti. A questo Essere viene attribuito un culto semplice, gli si sacrificano animali, diversi a seconda di chi offre. Il diritto di sacrificare lo avevano solo l'Imperatore per l'impero ed i governanti per il loro feudo. V'era pure una forma primitiva di divinazione. Accanto al culto dell'Essere Supremo, v'era anche la venerazione degli antenati, con offerte di cibi, bevande e vesti.

Questa religione andò degenerando sotto la dinastia di Tcheou (dopo il XII° sec. a. C.). Vi sono contaminazioni avestiche e brahmaniche, così che il primitivo monoteismo si altera. Si altera pure la cosmogonia. Si immaginano due principi, yin e yang — riposo ed azione — che danno origine al mondo.

Fra il VII° e il V° sec. a. Cr. la decadenza si accentua. È ancora monoteista, ma a carattere più antropomorfo. I mani degli antenati perdono la loro trascendenza e si materializzano, mangiano, bevono, vestono, gioiscono e soffrono, sono buoni e cattivi. Da questo tutte le pratiche e suprstizioni a loro riguardo. Datano dal V°-VI° sec. a Cr. i principi sui quali si fonderà la psicologia cinese che dal filosofo Tsetchau arriva fino a noi, e che è quella accettata dal popolo, il quale però vi sovrappone e mescola quella buddista.

Nel VII° sec. a Cr. Lao-tse getta le basi dalle quali si svilupperà il taoismo, sistema negante già teoricamente Dio, pieno di superstizioni, di credenze animistiche e di pratiche magiche. Secondo Laotse la vita è nulla, mentre ciò che segue (che lui non spiega) è tutto. La saggezza consiste nell'attendere serenamente e tranquillamente la vita d'oltretomba. Di qui la sua morale, morale fatta di quiete e di astensione: niente affaticarsi e soffrire per essere qualche cosa su questa terra, i piaceri dei sensi tutte fatiche ed illusioni, le leggi ed i regolamenti impacciano la natura, che l'uomo deve seguire. Le sue idee politiche regolano il sistema amministrativo ancor oggi. È una specie di liberalismo. Lao-tse è contrario alla guerra.

Nella seconda metà del VI° sec. a. Cr. Confucio cerca di riformare l'ormai decaduta religione primitiva, ma non essendo uno speculatore, bensì un politico, la sua riforma è d'indole pratica. Il suo sistema rimette in onore l'antica fede e l'antico culto, la sua morale si fonda sulla lealtà e sulla bontà, e, contrariamente a Lao-tse, che vuole il popolo assolutamente ignorante, chiede che al popolo s'insegni i suoi doveri e quelle cose che li possono essere utili. Di originale non ha che la costituzione della famiglia e l'opportunismo del vivere giorno per giorno.

Nel XII° sec. d. Cr. Tchou-hi riforma ancora l'antica religione ed il confucianesimo; ma abbattendo quel poco di buono che in esse v'era. Ne nasce il sistema detto neo-confucianesimo dei letterati che dal 1200 arriva a noi. La negazione più assoluta di Dio, contro quanto dicevano gli antichi, e un panteismo materialista, o forse meglio un teopanismo materialistico, ne sono le caratteristiche. Nega la sopravvivenza dell'anima e con essa il culto dei mani. La psicologia è materialista come la cosmogonia, che sono date dalle varie vicende della « norma » e della « materia ». Unendo la mancanza di una morale, si può intuire l'effetto deleterio di questo sistema.

Così fra le alterne vicende delle varie dinastie, le alterne vicende della religione primitiva e dei vari sistemi portano al caos dei nostri giorni.

Gino Cagol

(1) V. il num. scorso di Azione.

È USCITA LA II EDIZIONE DI

LUIGI SCREMIN

Appunti di morale professionale per i medici

Prefazione di S. E. Mon. Bernareggi

Lire 5,—

EDITRICE STVDIVM

IL CARDINAL GASPARRI

Una tempra di costruttore

Il rev. Mons. Prof. Romani del Pontificio Istituto Utriusque Juris *dell'Apollinare mette in luce nel presente articolo che ha benevolmente acconsentito a stendere per Azione Fucina, la profonda orma lasciata dal compianto Card. Gasparri nei vari campi in cui si esercitò la sua multiforme attività spesa tutta al servizio della Chiesa, della Scienza, della Patria.*

Le cronache e le commemorazioni in contemporaneità di solenni cerimonie hanno accompagnato e seguito la sua morte come quella di un grande figlio della Chiesa, di un luminare della scienza giuridica, di un sincero amante della sua Patria.

Sotto questo triplice scorcio va appunto riguardato il profilo dell'illustre Porporato che dalle roccie e dai rigori jemali della sua petrosa Ussita ricavò il suggello di una tempra morale e volitiva adamantina; ed appunto di là e dalla ininterrotta consuetudine di frequenza con quei luoghi, cari al suo spirito, attingeva, forse, la semplice maniera di convivenza sociale su cui si rifletteva, senza ambagi nè esigenze di etichetta, nonostante le altissime cariche da lui ricoperte, il profondo senso di naturalezza, diremo quasi georgica, che ne rendeva il tratto ed il gesto denso di una paterna familiarità e di una squisita bontà.

▪

PER LA CHIESA: Non dobbiamo lasciarci abbagliare dagli splendori della porpora ch'egli onorò, dalle ricompense che ricevette da autorità laiche, diplomatiche, da re e da alti consensi durante il suo glorioso *curriculum vitae*, ingemmato di successi, di soddisfazioni e di premi. Nè tanto meno è il caso di pensare che sulla sua personalità spirituale e sui vertici del suo ingegno che si librò in sfere elevate sopratutto perchè educato al rigoroso culto del diritto, esercitassero influenze deformatrici e rifrazioni le lusinghe, le decorazioni e le commende che la prassi sociale ha fabbricate per molcere l'ambizione umana.

Pietro Gasparri fu e rimase innanzitutto sacerdote: tale egli ci appare, con nitida sagoma, nello insegnamento, nella diploma, zia, nelle accademie, nelle supreme direzioni di affari politici, nella parentela araldica con Famiglie Reali.

Sul culmine della sua opera in tempi e circostanze diverse, ma in ogni istante della sua laboriosa vita, brillò la stella della Chiesa che aveva disposata e per le sue sorti, unicamente per esse, egli divenne maestro, Delegato Apostolico, si lasciò nominare Segretario di Stato, stipulò trattati e collaborò per l'insorgenza di correnti politico-religiose sane e feconde ispirate ai dettami della scuola cristiano-sociale. Parlando di lui in proposito ci ricorre nella memoria quel che l'allora quasi ignoto Don Bosco rispose un giorno in un colloquio con il Ministro Ricasoli, a Firenze, il quale lo aveva chiamato per affidargli un delicato incarico di natura politica presso il Pontefice: « Io farò del mio meglio; ma si ricordi, Eccellenza che dinanzi a chiunque ed in qualunque circostanza della mia vita io sono sempre il « Prete » Don Bosco ubbidiente servo del mio Papa ».

▪

PER LA SCIENZA: Predilesse il diritto che nella sua quadratura mentale trovò lineamenti e sesto inappuntabili. Chi è semplice e perciò ama le cose scevre da superstrutture e da acrobazie raziocinative, cioè le cose lucide, terse sia di fronte alla coscienza individuale che al cospetto di quella collettiva non può non subire il fascino di questa scienza che innalza gli argini ai prepoteri e spalanca le luminose finestre della giustizia. Ecco perchè il Cardinal Gasparri fece della sua esistenza una palestra della dottrina e della pratica giuridica.

V'ha costumanza di esaltare il valore dell'uomo di studio soltanto sulla base delle sue opere in volumi più o meno numerosi e di mole: a parer nostro, codesto, non è un criterio completo ed esatto. Vi è tutta una serie di manifestazioni scientifiche spesso commiste, accompagnate ad atti di vitale e sperimentale efficienza che sfuggono alla osservazione ed alla valutazione della pupilla del pubblico ed anche a quella di una certa *élite* in quanto non presentano maestosità di caratteri e clamorosità di successi. Eppure è precisamente su simile attività, destinata a rimanere in penombra, che funziona da alone alle opere più eminenti, è, per dir così, su queste colline della attività umana che deve posarsi e concentrarsi il nostro giudizio per commisurare le altitudini delle montagne, ossia, fuor di metafora, per apprezzare e renderci conto della complessità totale dei valori morali e intellettuali di una esistenza. Ebbene, chi ha potuto seguire da vicino la sua immemorabile operosità ed il suo dispendio di energie in atti spiccioli ma pure importantissimi ed ha avuto occasione di constatare quante volte l'esito di una procedura, di un passo diplomatico, di un orientamento politico ha confermato le sue preveggenti direttive, non deve esitare nel riconoscere alla mente del grande scomparso i requisiti di uno straordinario equilibrio e di un palpitante senso realistico che in lui appunto culminarono, con felice sintesi, in una personalità di pensiero e di azione.

Tale è la genesi e la fisionomia delle opere compiute durante la sua lunga giornata terrena.

Noi ci asteniamo, essendosene in questi giorni parlato a lungo, dal soffermarci sull'esame specifico delle sue produzioni scientifiche che gli valsero l'alloro di un posto all'Accademia d'Italia la quale, rappresenta il più alto consesso della intellettualità italiana.

Ci limiteremo soltanto a ricordare che le sue opere classiche più note nelle quali impresse la sigla del suo ingegno e delle sue fatiche s'intitolano: *De Eucharistia, De Ordine Sacro, De Matrimonio* e tutte e tre furono da lui scritte ed elaborate mentre insegnava a Parigi e mentre egli colà nei ritagli di tempo che gli lasciava la scuola svolgeva un'opera di zelante apostolato per la Fede e per la Patria recandosi a visitare, confortare, sostenere ed aiutare i suoi connazionali colà residenti e dispersi fra le viuzze dei più oscuri sobborghi della grande metropoli.

Ecco come balza alla luce solare della verità e della storia postuma il connubio fra il sacerdote di Cristo, rastrellatore di anime e di povertà, e l'uomo di scienza!

Ma l'opera per la quale il nome del Card. Pietro Gasparri resterà legato negli annali della Chiesa e della Scienza è il *Codea Juris Canonici*, della cui compilazione con umiltà e semplicità pari alla sua grandezza. Egli riferì al recente Congresso Giuridico Internazionale, in quello che fu come il canto del Cigno. La Provvidenza l'ha chiamato al premio prima ancora che potesse compiere l'altra parte della codificazione, quella del diritto della Chiesa Orientale, cui attendeva con ardore sempre giovanile.

▪

PER LA PATRIA: Non pochi hanno voluto ravvisare la più notevole espressione del suo sentimento di cittadino italiano nella prevalente collaborazione che egli dette alla formazione dei Patti Lateranensi. Per noi questo storico episodio della vita pubblica da lui trascorsa suona in un tono uguale, se non forse di minore intensità, al confronto della figura di Sua Eminenza Pietro Gasparri vista sotto la duplice sagoma di Cardinale, Segretario di Stato di Benedetto XV, fedele erede e realizzatore della Concezione politico-religiosa di Leone XIII e come tale preposto alla disciplina delle masse cattoliche nel turbinoso periodo del po dopo guerra delle cui fiammate ancor oggi vediamo i guizzi e sentiamo le ustioni. Siffatto indirizzo ha così egli potuto continuare sotto il regnante Pontefice Pio XI, chiamato dalla Provvidenza a svolgere l'opera dei suoi predecessori in tempi a noi più vicini nè certo meno difficili e meno irti di formidabili problemi che quotidianamente quasi si delineano sull'orizzonte dei popoli del mondo in tempesta.

Nell'amore verso la sua Patria egli dominò il facile sentimento che porta all'eccesso con gravi ripercussioni nel campo sociale ed invece seppe mirabilmente contemperarlo con le esigenze proprie e connaturali alla universalità della Chiesa e alla sua mentalità squisitamente giuridica, coefficienti cotesti che di per sè stessi valgono a garantire e ad attuare l'armonia più perfetta tra la dedizione a Dio e l'attaccamento alla terra che ci vide nascere, culla dei nostri affetti e dei nostri interessi materiali.

Mentre le spoglie dell'illustre soldato della Chiesa, della Scienza e della Patria risalivano la Valnerina tra il rombo di 200 motori che l'accompagnavano all'ultima dimora nella sua nativa Ussita, nel panorama smorto e melanconico dei volgenti giorni autunnali, tra i boschi coronati soltanto da resti di verdura, dai casolari delle remote campagne Umbre e Marchigiane i villici uscivan fuori illuminando il percorso con fiaccole e salutando a voce l'ultimo suo passaggio.

Compenetrati nella essenza della sua vera personalità, noi siamo certi che fra i tanti onori tributati alla sua memoria, fra i tanti elogi recitati e scritti alle sue opere, il suo spirito, squisitamente umile e georgico, abbia sopratutto gradito l'omaggio dei suoi conterranei dall'anima semplice e dalle rozze scarpe coperte di zolle.

Mons. Silvio Romani

E C H I

Pensieri sull' arte

Negli ultimi numeri del Bulletin des Missions, *la bella e ricca rivista edita dalla Abbazia Benedettina di Saint-André (Belgio) è apparso in più puntate a firma Henri Charlier un interessante articolo intitolato* Arte e Missioni. *Ne riproduciamo qui un brano dove l'autore espone alcuni suoi pensieri sull'arte.*

Il vero fine dell'arte è la lode di Dio, non solamente come primo motore, come causa di ogni forma, ma come Dio trascendente e come Redentore. L'arte deve saper suggerire il sovrumano, il soprannaturale, deve essere « la lode della gloria della grazia ».

Quanto ai mezzi, non ce n'è stato mai che uno solo in tutte le arti presso tutti gli uomini e in tutti i tempi poichè esso ha riguardo alla natura dello spirito umano e alla natura del problema noto anche questo in tutti i tempi. Tale mezzo è il suggerire dello spirito con della materia.

Non c'è però niente di più difficile, e grande arte non è imitare alla perfezione la materia con della materia, ma parlare lo spirito agli spiriti.

Questo mezzo è, nella musica, una certa qualità di ritmo; nelle arti plastiche, una certa qualità della forma: suo scopo è « suggerire » dei moti dell'anima. Ma è bene precisare ciò che si intende con questo per evitare degli errori di semplicismo.

I moti dell'anima

Un moto dell'anima benchè si accompagni a un movimento della sensibilità (spesso del tutto intimo e invisibile, non è un moto sensibile. L'amore di Dio così violento, così imperioso, così profondo che sia non si tradurrà affatto necessariamente in colli torti o in occhi levati al cielo. L'espressione e l'espressivismo non sono che una psicologia dei moti della sensibilità: subordinarvi i moti dell'anima è un errore grossolano. Il moto dell'anima può essere espresso con degli ogggetti che non hanno niente a che vedere con la sua psicologia sensibile, con una formula gregoriana del primo modo, per es., con un obelisco, una volta, tutte cose che possiedono un movimento. Verlaine diceva: « La vostra anima è un paesaggio scelto ». Si può dire come Eschilo: « La vostra anima è un dramma scelto ». L'anima sceglie nel mondo sensibile dei movimenti analoghi al suo moto i quali possono essere assai differenti dalle cause che hanno scosso la sua sensibilità. Una delusione nella amicizia può divenire un paesaggio o un pezzo per pianoforte: le discussioni sentimentali e tutta la psicologia sono completamente scomparse dall'opera che esse hanno aiutato a far sorgere. Resta il moto dell'anima e quella sensibilità artistica che è una particolarmente acuta sensibilità e capacità dell'intelligenza ad afferrare dei rapporti sensibili e a vedere le analogie naturali profonde che uniscono tutta la creazione...

Un moto dell'anima guadagna anche moltissimo a essere separato dalle sue conseguenze sensibili che sono accidentali; esse varierebbero (per quanto possa essere elevata la causa che le provoca) secondo che noi siamo vicini o lontani da un pranzo o, magari, raffreddati o no.

Applicazione

Parole differenti possono essere messe sullo stesso canto. È il canto che esprime i moti profondi dell'anima. Le parole insegnano la causa di questi moti o la loro occasione, e nessuno se ne stupisce. Il *graduale* della messa dei morti e quello della messa degli sponsali hanno lo stesso canto; le circostanze psicologiche sono differentissime e il testo cantato ne tiene conto; il fondo comune è la speranza dell'eternità.

Le statue del portone reale a Chartres hanno tutte la stessa forma, e pressochè lo stesso gesto. Le teste sono differenti certo, ma assai poco poichè hanno tutte un medesimo tipo che riflette un nulla di vita psicologica. Tutti questi re e regine di Giuda attendono e annunciano il messia. Alla soglia e al di fuori della chiesa, ecco il mondo davanti l'incarnazione che vi mette vergogna della vostra poca fede. Ma è chiaro che questa attesa dell'anima apparirebbe tanto meno quanto lo scultore avesse cercato dei tipi individuali più marcati, dei gesti e delle pose più differenti.

È dunque fondamentale nelle arti distinguere l'essenziale (suggerire i moti dell'anima) da ciò che è accessorio e non può servire a dipingere che i moti della sensibilità.

Movimenti "fittizi„

Nelle arti plastiche ciò consiste nel creare dei movimenti « fittizi » che si distinguono dal movimento reale delle forme rappresentate. Personaggi immobili come le statue del *portone* a Chartres dovranno avere questo « movimento fittizio » per suggerire un movimento dell'anima. Un uomo che corre, se non è la riproduzione del movimento reale di correre come lo darebbe la fotografia, non è che un corridore. Bisognerà che egli possieda inoltre la qualità della forma che è il movimento fittizio per essere altra cosa che un corridore e significare un movimento dell'anima.

È l'architettura che farà meglio comprendere cosa sia questo movimento fittizio: una colonna e la volta che la sormontano non hanno alcun movimento reale e non imitano alcun movimento reale; ciò nonostante essi suggeriscono un certo moto che è fittizio e che costituisce proprio quello per il quale sono state fatte. Il linguaggio comune quando dice che un albero è slanciato traduce questo movimento fittizio che è dunque afferrato da tutti e che è il grande mezzo universale di espressione nelle arti plastiche.

GRUPPI DI STUDIO DI FARMACIA

Cambiamento d'indirizzo

La Sig.na Anna Morino, che fa parte del gruppo di consultori per la Farmacia, comunica la seguente rettifica del suo indirizzo, apparso non esatto nel penultimo numero di A. F.:

Farmacia di Ceriano Laghetto

Milano

AL CONVEGNO VOLTA

Teatro marinettiano

Nello scorso mese di ottobre, rappresentanti di ben quindici nazioni riuniti a Roma per il Convegno Volta, hanno esaminato le condizioni dell'attuale teatro drammatico, discutendo problemi, risolti i quali, la crisi che oggi il teatro sta traversando, dovrebbe di conseguenza avere una soluzione.

Non mi sembra perciò inutile, gettare uno sguardo, sia pure sommario alle relazioni del Convegno stesso, a quelle sopratutto che hanno trattato temi vitali alla natura del teatro, tralasciando quelle consacrate a questioni economiche o tecniche come sarebbe la costruzione di un teatro più o meno capace, questioni per noi di relativo interesse anche perchè, come a ragione osservava Silvio d'Amico, a proposito della relazione « Teatro di massa e sperimentale » è un po' mettere il carro innanzi ai buoi, quasi che la costruzione di teatri nuovi possa essere decisiva per la rinascita dell'arte drammatica.

Se una crisi nei riguardi del teatro è fatto reale, viene spontaneo domandarci da che cosa è prodotta e poichè nè il cinema, nè la gare sportive difettano di spettatori, dobbiamo, forse, considerare il teatro come qualche cosa di ormai superato? La risposta ci viene suggerita da Anton Remetto uno dei partecipanti al Convegno Volta: il teatro è uscito vittorioso, nella sua storia millenaria, da ogni sorta di momentanee crisi, perchè esso risponde a uno istinto specifico e insopprimibile dell'uomo e perchè la presenza fisica dell'attore nello spettacolo è una suggestione insurrogabile.

Il teatro deve dare di più e di meglio, ma assolti i suoi doveri artistici non tema di essere disertato dalle folle.

E i doveri del teatro, i suoi intendimenti artistici, il suo valore morale, vennero passati in rassegna, esaminati, discussi nella più movimentata, vorrei dire battagliata seduta del Congresso, quella assegnata alla relazione Marinetti: « Lo spettacolo nella vita morale dei popoli ». Il relatore limita l'esposizione al teatro italiano che definisce il più vasto per tendenze, ma accusa di poca adesione con ciò che si agita nell'anima del popolo; passa quindi l'esame di quelle che ritiene le tare del teatro di oggi per concludere proiettando lo schema di un teatro nuovo, l'unico per lui possibile ai nostri giorni.

Finchè Marinetti afferma che per ottenere un risveglio è necessario liberare il teatro da l'ossessione del realismo che sfocia nel pessimismo, da l'ossesione dell'erotismo e del danaro e infine da quella che definisce l'estetica idiota del delitto, possiamo, credo, acconsentire... Mi sembra anzi che tutto ciò sia risultato necessario della già citata mancanza di adesione alla vita del popolo, per la quale il teatro non risponde più alla sua missione non solo nel mondo letterario e artistico, ma anche nella vita morale dei popoli.

Basta a dimostrarlo un confronto sia pur rapido con la storia del teatro nei momenti di maggiore vitalità; il teatro infatti, come siamo abituati a pensarlo, deve essere così vicino alla vita quotidiana da fissarne le espressioni più significative, ritrarne i personaggi con i sentimenti che si agitano, per trasformare poi tutti questi elementi reali e, senza far loro perdere le proprie caratteristiche, sollevarli nella sfera dell'ideale, renderli eroi, se è necessario, senza che cessino perciò di essere uomini. Questa può dirsi realizzato nel teatro greco che raggiunse, come nessun'altro poi, la perfezione del genere.

Un teatro nel quale si riscontrino i difetti già citati non può esser vicino alla vita perchè la riproduce nelle parti malate e solamente in esse, ripetendo sempre gli stessi motivi, presentando soggetti affatto privi di una personalità propria, mentre tutto quanto c'è nella vita di buono e di bello non viene lasciato solo in penombra, ma relegato nella più assoluta oscurità.

Quando Marinetti traccia lo schema del teatro nuovo possiamo ancora essere con lui? « Bisogna, egli dice, determinare i principî morali che debbono regolare lo spettacolo perchè, senza giungere a uno spettacolo a tesi, esso influenzi la morale stessa dei popoli. Lo spettacolo dovrà essere una svariato e intenso divertimento e avere come caratteristiche una teatralità ottimista e gioconda, una sintesi di vita trasfigurata nel sogno, una velocità e simultaneità di ideazioni e di movimenti; una *mondialità* che dia allo spettatore il senso totale della Terra acuendo l'istinto di gara fra i popoli, un'appassionata *aerovita*, che gli suggerisca il desiderio di staccarsi dalla terra, insomma un'estetica della solidarietà umana, del disinteresse, dell'eroismo in tutte le sue forme, un'estetica della guerra nei suoi splendori ed individui e una esaltazione continua della patria; e, per concludere, nessun moralismo che freni lo slancio virile del pensiero, ma una sana forte, sintetica, dinamica interpretazione teatrale di questa grande civiltà meccanica ideata e ormai dominata dagli italiani... ecc. ecc. ».

Se ho inteso bene il senso di queste frasi, domando: esistono forse principî morali da applicare a questo o quel caso, cioè una serie di principî buoni per il teatro, un'altra per il cinema, una terza per il romanzo e così via, e non piuttosto una morale unica ai principî della quale deve, come tutto il resto, sottostare anche il teatro?... e non saranno certo questi principî a frenare lo slancio virile del pensiero, perchè moralità non significa mediocrità.

Perchè poi Marinetti, dopo aver predicato che il teatro deve aderire alla vita si fa banditore di un'estetica della guerra, che rappresenta una fase particolare, uno stato transitorio, nella vita dei popoli?

Per fortuna, la via tracciata da Marinetti non ci sembra sia l'unica, e sopratutto sia efficace a rinnovare il teatro, egli dimentica, completamente perduto nell'entusiasmo della « civiltà meccanica », quello che, grazie principalmente a Silvio d'Amico e al francese Jacques Coupeau ha pur trovato un'eco in questo Congresso, che cioè esiste un mondo spirituale dal quale non si può prescindere quando si voglia giungere realmente a qualcosa di buono. Dimentica, anzi sembra ignorare che il teatro nostro è nato all'ombra della Chiesa e che è una delle più caratteristiche creazioni del Medio Evo cristiano, e che la decandenza artistica del teatro è conseguenza di quella morale, così che quando « la bontà si separò dalla bellezza la ragione stessa del teatro venne a mancare (1).

Maria Petrarca

(1) ISA TEA: « *L'Italia* », Marzo 1934.

Daniele Rops

Pietro Mignosi dedica un quaderno della collana *Conoscenze* (La Tradizione - Palermo) a Daniele Rops.

Ed il suo scritto più che un'esposizione sintetica e conclusiva dell'opera del giovane scrittore francese e della sua posizione di fronte al problema spirituale dell'« inquietudine » contemporanea, è un invitante sollecitazione a leggerne o rileggerne con organicità le opere molteplici, che il Mignosi allinea brevemente localizzandole nello sviluppo del pensiero Ropsiano.

Buon sistema di scritto divulgativo, il quale non consente al lettore di adagiarsi nell'opinione tico, ma lo costringe, se in lui è intelligenza e sensibilità a porsi direttamente di fronte ai punti di vista per creare in sè stesso e per sè stesso una propria sintesi assai più penetrante ed utile ai riguardi della propria elaborazione personale.

Sistema tanto più opportuno nel caso di Daniele Rops, il quale non crea un sistema di giudizio, ma, si sforza di opporre al male contingente un elemento di persuasione e di correzione, il riconoscimento e la valutazione di germi lievitanti anche se diminuiti e isteriliti, secondo lui, dal dominante concetto dell'*homo oeconomicus* e dal fenomeno dell'accezione collettiva alla dittatura.

Merito del Mignosi è il saper proporre chiaramente i punti essenziali del pensiero di Rops, il quale è uno dei giovani scrittori più sensibili ed attenti al travaglio contemporaneo, sia nel suo substrato spirituale confessato o no, sia nelle forme di atteggiamento individuale e collettivo.

Certo che inutile sarebbe la lettura del quaderno, se non suffragata dallo studio delle opere originali, e poichè questo era senza dubbio l'intenzione del Mignosi, egli può dirsi di aver raggiunto lo scopo.

S. F. S.

EDITRICE STVDIVM

Recentissimo:

A. SCARPELLINI

Federico Borromeo
precursore
dell'Azione Cattolica

Il dramma spirituale della Spagna contemporanea

Dolorosamente ripiegata su se stessa la Spagna si è detta come il suo tragico Ganivet: « ¿ Qué soy ? Nada. ¿ Que apetezco ? Nada. Que represento ? Nada. ¿ Que poseo ? Nada. » (*Los trabajos de Pio Cid*, vol. II., pag. 197).

Ed è chiaro che con tali sentimenti una nazione già decadente da secoli, non può pretendere di potersi rialzare. Infatti, dopo una fugace reazione provocata dal disastro del '98, si inizia un nuovo periodo di pessimismo e di rifugio nell'illusione e nello stoicismo.

Ed ecco Unamuno, Azorín e Baroja.

Di Unamuno sono notevoli gli articoli *En torno al casticismo* pubblicati già nella rivista *España moderna* nel 1895, riuniti in volumi diversi anni dopo, pieni di osservazioni acutissime e originali sulla spiritualità spagnola che è riassunta nella famosa frase: gli spagnoli sono « *si vencidos, fatalistas; libre arbitristas si vencedores* » (p. 118). Unamuno è un fatalista, un vinto, una figura essenzialmente drammatica, è un don Chisciotte (ha vissuto, dice egli stesso, tutta la vita con Don Chisciotte e ci ha scritto un'opera meravigliosa, la *Vida de Don Quijote y Sancho*), un Don Chisciotte che ha tentato di agire, ha partecipato alla vita politica, è stato in esilio, ma sempre ha agito con un pessimismo profondo, una stanchezza, una scontentezza perpetua, una inquietudine senza riposo. È stato uno dei più ardenti repubblicani, e adesso che la Repubblica ha trionfato ed egli ha ripreso il suo posto di Rettore dell'Università di Salamanca, è ben lontano dall'essere soddisfatto.

Alcuni si sono chiesti: ma dunque, che cosa vuole Unamuno? Ha risposto lui stesso, da tempo: « ¡ *Motivo de vivir! Fe, una fe cualquiera, pero fe, fe libre, la fe que crea y nutriendose de su propria creación la consume* » (*De la enseñanza superior en España*, p. 43).

« *Vivir es anhelar a la vida eterna* » (*Amor y pedagogia*, página 173).

« *Mi alma anhela otra cosa, no absorción no quietud no paz no apagamento, sino eterno acercarse sin llegar nunca, incapable anhelo, eterna esperanza que eternamente se renueva sin acabarse del todo nunca. Y con ello un eterno carecer de algo y un dolor eterno* » (*El sentimiento tragico de la vida*, p. 251-52).

Ora sente con gli antichi mistici della sua patria, invidia San Juan de la Cruz e Luis de Léon, « *quel soberano himno entona el maestro Luis de León a la paz en los Nombres de Cristo, alzando los ojos al cielo tachonado de estrellas. Es la paz reflejo del concierto del mundo, y no la lucha ley de la vida* » (*En torno al casticismo*, p. 172); ora la volontà di credere gli strappa grida di profonda tragicità: « *Creo, Señor, socorre a mi incredulidad!* » (*El sentim. trágico de la vida*, p. 122) e si rivolge al suo Don Chisciotte per cercare forza ed aiuto: « ¡ *Alma de mi alma, corazón de mi vida, insaciable sed de eternidad e infinitud! Sé mi pan de cada dia. Habil? No, habil, no: no quiero ser razonable según esa miserable razón que da a comer a los vividores. ¡Enloquéceme, mi don Quijote!* ». (*Vida de D. Quijole y Sancho*, p. 366).

In don Chisciotte, come è noto, Unamuno ha visto tutta la Spagna, la Spagna di Sant'Ignazio del secolo d'oro dell'impero sconfinato, ha capito che quella grandezza riposava sulla base granitica di una fede potente, ma insieme ha sentito che a lui, cioè alla Spagna moderna mancava una fede simile. Di qui il *pathos* tragico della sua vita e della sua opera.

In tono più modesto ma egualmente diffuso e profondo, il pessimismo invade tutta l'opera di Martinez Ruiz (Azorín), un'opera come in sordina a frasi secche, spezzettate. È anch egli un incredulo: « *no puedo afirmara nada sobre la realdad del universo* » (*La voluntad*, p. 160), un individualista spinto (« *lo que a mi me importa es mi propio yo, que es el Unico, come decia Max Stirner* » - (id. p. 214), anche lui è stanco e ferito e privo di volontà. Vorrebbe muoversi agire fare qualcosa, « *solo que la energia es algo que no se puede lograr a voluntad* » (id. 214). Diceva don Abbondio: « il coraggio uno non se lo può dare ». Azorín ha la sensazione costante che è troppo tardi, non c'è più nulla da fare. « *Yo os digo que est idea de que siempre es tarde, es la idea fundamental de mi vida... Y si yo miro hacia atrás veo que a ella debo esta ansia inexplicable este apresuramiento por algo que no conozco, esta febrilidad este desasosiego, esta preocupación tremenda y abramadora por el interminable sucederse de las cosas...* » (*Confesiones de un pequeño filosofo*, página 38). E si rivolta contro la intelligenza origine di ogni male, "*lo mejor es no pensar a nada; compreder es entristecerse: observar es sentirse vivir, y sentirse vivir es sentir la muerte*" (*La volontad*, p. 160)) e persino contro la razza umana intera: "*Lo humano, lo justo sería acabar el dolor acabando la especie*", id., p. 273). Siamo addirittura nel clima della *Sonata a Kreutzer* ma errerebbe profondamente chi ritenesse questo dolore un romanticismo molto in ritardo. È troppo profondo per non essere sincero, troppo spagnolo per non essere originale.

Baroja è, per natura, molto superficiale. Più narratore che pensatore, si è divertito a congegnare delle storie grottesche e picaresche, intrise di un cinismo alla Gide, di un immoralismo sfacciato, di un anarchismo violento. Ma sotto le stravaganti impertinenze e le turbolenze sovversive si avverte costantemente una scontentezza una noia (nel 1830 si sarebbe chiamato *spleen*) che talora provoca brusche affermazioni nichilistiche. "*...el cansancio eterno de la eterna imbecilidad de vivir... Es verdad, la muerte es mejor de la vida*" (*Adventuras de Paradox*, p. 32, 93 e altrove). L'ideale di Baroja è l'azione per l'azione, e deve essere questo, dice, il solo ideale di ciascun uomo sano e forte. Al che risponde con molto acutezza Ortega y Gosset che l'uomo sano e forte non può avere per solo ideale l'azione per l'azione. "*L'acción es todo, la vita el placer. Convertir la vida estática en vida dinamica: este es el problema*" (*Aurora roja*, p. 331).

In apparenza Buroja sembra il polo opposto di Ganivet, il quale aveva condannato ogni azione esteriore: in realtà gli è assai vicino perchè sente egli stesso che questa azione non si regge da *sola* senza un'impalcatura ideale e spirituale. E allora si rifugia in un naturalismo anarchico-russoiano che risolve tutto e non risolve nulla. "*Vivamos la vida libre, sin trabas sin escuelas sin leyes sin maestros sin pedagogos sin farsantes*" (*Parados Rey*, p. 233). Si illude in un ritorno alla pura e libera natura. Povero Baroja, è un bell'ingenuo. Non sa o non vuol sapere che la vera *vida libre* è di chi ha accettato la Legge e che il grano non dà frutto se prima non muore.

Lo stesso senso di sconsolata incredulità e di triste fatalismo si trova in altri scrittori della generazione di Unamuno, come Juan Ramon Jimenez (*Helios*) Juan Ramón del Valle Ivelan (v. sopratutto i 2 vol. *Jardin umbrio* e *Sonata de Otoño*).

La generazione successiva, invece, presenta sintomi di risveglio, c'è perlomeno una certa volontà o desiderio di volontà d'azione. Ed è qui che la Spagna ha uno dei pochissimi filosofi che ci siano oggi in Europa, José Ortega y Gasset, professore di metafisica all'Università di Madrid e fondatore della famosa e importantissima *Revista de Occidente*.

Per quanto abbia debuttato con due manifestazioni molto romantiche (il solenne omaggio alla tomba di Larra, lo scrittore suicida e i 5 minuti di silenzio per commemorare la morte di Mallarmé) la generazione di Ortega ha come parola d'origine « uscire dalla zona torrida di Nietzsche ». « *Vivimos en una atmosfera de error* » — scrive energicamente Ortega — per causa del soggettivismo, « *la secreta lepra de la subyectividad del yo individual* ». (*Personas obras cosas*, p. 63). È ora di finirla con l'adamismo che ha smidollato la Spagna (*España invertebrada*), bisogna spezzare il cerchio di isolamento politico morale intellettuale che cinge la Penisola. Ortega è il primo pensatore della Spagna contemporanea che abbia lanciato lo sguardo freddamente critico oltre i Pirenei, che sia riuscito a vincere quella specie di monomania di parlare soltanto della Spagna.

I sei volumi dei suoi saggi, *El Espectador*, sono esempio stupendo della potenza analitica di questo filosofo-artista che ha gli occhi intenti e penetrantissimi su tutte le oscillazioni della coscienza europea. Ortega soffre dell'adamismo spagnolo e del proprio isolamento, ha bisogno di ammaestrare di informare di europeizzare la Spagna, è maestro venerato di discepoli intelligentissimi, (com'è già noto Antonio Marichalar), e qualcosa di assolutamente inconsueto nelle cronache spirituali spagnole odierne. Senonchè tutti i suoi generosi sforzi sembrano dover dare frutto piuttosto scarso, prima di tutto perchè Ortega sembra adesso trascurare gli argomenti politico-morali ispano-europei per rivolgersi alla pura speculazione metafisica (è un « misticismo negativo » anche il suo?), secondariamente perchè, se il suo esempio e la sua opera son riusciti a spezzare l'anello che chiudeva la Spagna e a far penetrare lo spirito europeo, è altrettanto certo che questo spirito è già di per sè stesso ben malato e quindi può portare poco di buono alla Spagna.

Ortega ha voluto togliere la Spagna dalla zona torrida di Nietzsche dove erano caduti Ganivet Unamuno e gli altri? Benissimo. La *Revista de Occidente* si apre risolutamente orizzonti nuovi e studia il pensiero francese tedesco russo inglese ecc. ecc? Ottimamente.

Soltanto è da chiedersi: è un buon metodo, per cacciare Nietzsche, introdurre Spengler Simmel Keyserling Max Scheler e il razionalismo nichilista di Valery e il relativismo ecc.? Il turbine di idee nuove potrà galvanizzare un poco lo spirito spagnolo ma finirà per lasciarlo anche più depresso e stanco di prima, come un alcool che dà vigore, ma soltanto per poco.

Ora l'evoluzione spirituale della Spagna è arrivata, pressapoco, a questo punto. Altri nomi si dovrebbero citare, almeno Ramiro de Maetzu, studioso degli inglesi, Eugenio d'Ors, catalano di spirito europeo, Santiago Ramón y Cayal, Premio Nobel di biologia, Gimenez Caballero il giovane animoso fondatore e direttore della *Gaceta Literaria*, e poi de Torre e Bergamín, sopratutto Ramón Perez de Ayala, il romanziere di fama mondiale che meriterebbe lungo discorso.

Ma tutti, in sostanza, si riattaccano in qualche modo al movimento iniziato da Ortega y Gosset, tutti spagnolissimi — e talora involontariamente si tradiscono con baleni di scoramento e di fatalismo — forzano sè stessi, per amore della Patria, a dimenticare adamismo e misticismo negativo e a lavorare intensamente per strappare la Spagna dalla decadenza che la domina. Ci riusciranno? Per l'amore profondo che sentiamo per la grande nazione latina, lo auguriamo. Però siamo convinti che il mondo civile è oggi troppo privo di spiritualità perchè una nazione in crisi spirituale possa ricevere aiuti dall'esterno. Se gli spagnoli attendono salvezza da Spiegler o da Bergson, da Keyserling o da Valery o da Freud o da Einstein, credo che l'attenderanno invano.

La Spagna, invece, deve trovare la salvezza in sè stessa, nella propria gloriosissima tradizione, in quel cattolicesimo che fu nei secoli la sua forza e la sua grandezza.

La Spagna di Sant'Ignazio di Santa Teresa di San Francesco Saverio e di San Giovanni della Croce rinascerà alla più alta vita quando si sarà convinta che soltanto nella Fede romana sta la potenza che ha trasformato quei grandi spagnoli nei grandi Santi che il mondo intero ammira ed invoca.

Cesco Vian

Per altre notizie sull'argomento si possono vedere: il notevole saggio di D. K. ARYONA - *Voluntad and Abulia in contemporary spanish ideology*, in Revue Hispanique, dic. 1928 p. 573 e seg. e l'ottimo volume di JÉAN CASSOU - *La Littérature espanole contemp.* - Paris, ed. Kra, 1931 - Tra le fonti spagnole, oltre alle diverse citate è indispensabile la importantissima *Revista de Occidente*.

La lettura della Bibbia

SALMO 19 *(Vulgata 18)*

(Parte Seconda)

La legge di Iahvé è perfetta,
rende la vita:
il precetto di Iahvé, veritiero,
fa savio il semplice:
gli ordini di Iahvé, retti,
allietano il core:
il comandamento di Iahvé, chiaro,
illumina gli occhi:
il timor di Iahvé, immacolato,
dura in eterno:
i giudizi di Iahvé, verità,
son giusti tutti quanti.
Preziosi più che oro
e di quello fino e molto;
e dolci più che miele
e di quel che stilla dai favi.

Anche il tuo servo n'è rischiarato;
nel custodirli ricompensa grande.
Gli errori, chi se n'avvede?
dagli occulti assolvimi.
Dai volontari risparmia il tuo servo;
non impèr no in me.
Allor sarò irreprensibile e assolto di colpa grande:
saranno in favore le parole di mia bocca
e il pensiero del cuor mio, innanzi a te,
Iahvé, mia rocca e mio redentore.

Solo i perfetti adoratori di Dio gusteranno a pieno queste lodi della legge santa di Lui, di quei precetti, di quei giudizi che son preziosi più che l'oro fino, dolci più che il miele dei favi.

« Nel custodirli ricompensa grande »: non credo che il pio salmista pensasse, nel dir queste parole, ad altra ricompensa del servire Dio che quella di servire Dio, ad altro premio dell'esser buono che esser buono.

Il sacro cantore distingue « gli errori » ossia gli atti contro la legge, involontari, dalle colpe o atti contro la legge volontari. I primi comprovano la nostra tendenza al male e la raffermano. Anche di essi vogliamo esser liberati.

Dio è la rocca ove l'anima si rifugia dal male; è il redentore che dal male la riscatta.

NOTE. Come fu detto nel N. prec. di *Azione*, questa seconda parte del salmo 19 pare ad alcuni un salmo diverso unito nella liturgia ebraica a quello rappresentato o soltanto cominciato nella prima. Non è da dire che questa opinione sia irragionevole; forse non è necessaria.

Delle due ragioni che per essa si adducono: passaggio ad altro soggetto, differenza di ritmo, la prima può non convincere chi pensi ai voli di Pindaro, l'altra può lasciar incerto chi rifletta che le norme della poesia ebraica non ci son tutte note, e, se un polimetro è lasciato scrivere anche ai poeti nostri (si vedano i libretti dell'opere teatrali), tanto più a questi antichi, i quali seguivan più l'impeto dell'animo che le regole, se ve n'erano. Del resto questa stessa seconda parte cambia metro alle parole « Anche il tuo servo n'è rischiarato ». Polimetro parve a noi anche il salmo 24, già letto. Le lodi della *legge* o dottrina del Signore son cantate nel lunghissimo salmo 119.

Vita Liturgica

L'AVVENTO

"Veni et noli tardare, Domine Jesu!". Tale è il grido che la Chiesa lancia al suo Signore in questa commovente vigilia del giocondo Natale. Grido che non è solamente di un'ora ma di molti secoli, tutti tesi nella aspettativa ansiosa della Umana Redenzione, fatti di giorno in giorno più frementi per l'avvicinarsi del Salvatore annunciato, compresi, ad ogni svolta della loro storia, come da un senso di più riposante certezza.

Ma è il grido, ancora, di ogni anima che si è ritrovata in Cristo, e in Lui riconosce le ragioni stesse della propria vita soprannaturale. Perchè ritrovarsi in Cristo non è possibile senza che sorga, dalle profondità più sincere dell'anima, il desiderio ineffabile di congiungersi meglio a Lui; e conoscerLo, come la fonte unica della Vita che non passa, vuol dire anelare a fondere nel palpito inesausto del Suo Cuore Divino la stanchezza insonne del nostro povero essere, ove è tanta miseria di umanità votata alla morte!

Grido alto, dunque, grido che valica i cieli e giunge diritto sino al Salvatore del mondo. Ma proprio quel mondo che il Grande Invocato è venuto a salvare pare voglia, a volte, comprimere in sè questo alto grido, perchè non ne erompa angoscioso, o trascurarlo quasi gemito imbelle quando anime generose lo lanciano, sovra l'urlo dei popoli in odio, come supremo appello alla misericordia e alla pace.

Perchè esso sia ascoltato nel mondo, il forte grido deve essere prima invocazione confidente nel segreto dei cuori. Prima di chiamare Gesù alla salvezza di una umanità dimentica dei germi di morte che reca in sè, contratta dalla superbia folle e dalla cupidigia insaziata, occorre che ogni anima Lo chiami nel fervore della preghiera, nella generosità dell'immolazione, nella ricchezza del dono. Ch'Egli non tardi a conquistare le anime! non tarderà a conquistare il mondo!

E l'alto grido, il forte grido ben può partire dagli altari stessi di Colui che viene invocato: perchè presso la Mensa Divina geme in noi, come non mai, lo Spirito di Dio: con gemiti inenarrabili; e la sublime preghiera sacerdotale di Gesù, sempre vivente a scongiurare il Padre per noi, raccoglie in sè i nostre povere voci, cui dona la forza della Sua voce eterna!

Al fraterno grido si unisce il grido materno. Anche Maria chiama Gesù perchè venga e non tardi: Egli viene sollecito, sì forte è la voce affettuosa della purissima Madre!

d. C.

LIBRI RICEVUTI

Vittorio da Saluzzo - « Lo specchio della Fonte » - Casa Editrice Enzo Cavallari, Como-Milano, 1934, L. 10.

G. Mainetti - « Quando Dio chiama » - L.I.C.E.; R. Berruti, Torino, 1934, L. 5.

F. J. Finn - « Una partita di calcio » - L.I.C.E.; Berruti - Torino, 1934, L. 5.

P. Lingueglia - « Un Ingegnere Apostolo: Giuseppe Scotti » - L.I.C.E.; R. Berruti e C. - Torino, 1934, L. 5.

P. G. Guellermin S. J. - « Caritas! » S. Giuseppe Benedetto Cottolengo - L.I.C.E. - Roberto Berruti e C. Torino, 1934, L. 5.

A Bramini. - « Fernando Mellino » - Artigianelli, Torino, 1934, L. 10.

Non multa loquimur sed vivimus

AZIONE FVCINA

Estote factores verbi

Una collezione di libri per ragazzi

Si sta pubblicando in questi giorni a cura della Lega Cattolica Italiana una raccolta di libri per la gioventù: i volumi sono ben curati e graziosi, ma sopratutto, e questo importa maggiormente, sono dilettevoli a leggersi e moralmente buoni. Oggi pur troppo si ha sovente l'opinione che tutti i libri sani, siano, per dirla in gergo scolastico, « pesi ».

Viceversa non è detto che i libri di amena lettura debbano essere fatui o addirittura cattivi. Molti hanno in sè il duplice vantaggio di farsi leggere con piacere e di insegnare qualcosa: magari senza averne l'apparenza riescono a stampare nell'animo un buon ricordo e un cristiano ammonimento. È così per questa raccolta che l'editore Berruti va pubblicando. Avverto però, per quelli almeno che ho letto finora, che mentre riescono ottimi per la gioventù in genere — azzarderei dire anche per i fanciulli — mancano di qualche cosa per gli studenti, specie per quelli che abbiano raggiunto una certa età e siano un po' avanti negli studi.

Prendiamo ad esempio il libro della Mainetti « . . . Quando Dio chiama...»; così pacato, così buono, è forse un pochetto ingenuo. Lo studente che è abituato a pensare e a provare qualche volta l'angoscia del dubbio fino che non è chiarito dalla fede, non prova qui cosa sia il combattimento di un'anima incerta, ma già fin da principio vede tracciata tutta la via che seguirà il suo protagonista. Mi sembra che sia poco approfondito lo studio dei sentimenti e troppo facile la disposizione degli avvenimenti.

La conoscenza dei caratteri la trovo migliore in « Una partita di calcio » di F. J. Finn. Non c'è trama propriamente detta qui: ma vivacità di espressioni e movimento: contrasto di tipi ben delineati.

Nel giovane Harri Archer ognuno potrebbe imparare cosa valga la volontà ben guidata e lo studio di vincer sè stesso. È un libro di grande attualità e interessante pei giovani d'oggi, come si può dedurre dal titolo stesso.

Per concludere possiamo dire che sono libri che tutti fucini e fucine potrebbero e dovrebbero dare ai fratellini minori, certi che ne proveranno vantaggio e diletto.

Sandra Berti

Fernando Mellino

(Continua dalla 1ª pag).

con la supina rassegnazione dei deboli, ma è la giusta e logica conseguenza dell'originale e dell'attuale peccato; che è dono in quanto è da Dio, dopo l'offerta di Gesù, accettato in espiazione e redenzione e quindi come mezzo di santificazione e prezzo di una ben superiore beatitudine. (« Existimo, fratres quod non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam promerendam quae revelabitur in nobis »).

Questo dice a noi Fernando Mellino, ed è merito principale dell'autore l'aver saputo, con fine ed intuitiva critica, mettere ciò in evidenza dalla vita e dai pochi scritti di Fernando. I capitoli sulla sua spiritualità, sul « dono terribile » sul suo « inalterabile sorriso », sul suo desiderio di apostolato, non solo attraggono ma fan pensare. Le sue parole, i brani delle sue lettere non solo ci rivelano di quanta ricchezza spirituale il suo animo, sotto la tempra del dolore, nell'unica speranza di una gloria non terrena, con la sola aspirazione di lavorare in qualunque modo al bene delle anime, si fosse reso splendente, ma ci invitano a meditazioni profonde e a seri esami di coscienza sul nostro modo di concepire la vita e la gioia e il dolore e la santità.

E dinnanzi a questo nostro compagno che, non a quindici anni quando tutti siamo ancora poeti quando ancora il cammino nell'alba è rosa nè l'amaro e il buio sono apparsi all'orizzonte, ma a 23 anni dopo aver constatato che « fin dalla giovinezza il dolore gli fu compagno » scrive come programma della propria vita:

"Solus cum Iesu... In omnibus placere Deo... Pati et tacere cum Iesu", che un mese prima di morire scrive: *"Vorrei che la mia azione non fosse limitata ma grande come quella di S. Teresa che pur vivendo lontana dal mondo ha lasciato così profondo solco in esso"*, dinnanzi a questo compagno, dico, ci sentiamo tutti umili principianti nella vita dello spirito e proviamo tutti il bisogno di salire come quando si contemplan le vette.

Pietà fu la sua tutt'altro che volgare e purezza tutt'altro che naturale e rassegnazione tutt'altro che supina: ma purezza ottenuta a prezzo di diuturne e forti battaglie (vedi p. e. nel cap. sul « Sorriso »), ma pietà e rassegnazione fondata sur una concezione dogmaticamente certissima della vita, sur una fortezza che solo la più chiara luce (benchè provata, anzi perchè provata e resa più forte dai crudeli assalti del dubbio e del buio) può infondere.

"So e sento che peccato e dolore sono strettamente legati fra loro", questa è teologia buona.

"Sono i dolori quelli che ci preparano la gloria e questo pensiero ci deve ben dare animo per la lotta non solo ma ci deve far amare il dolore..." "Noi quando la vita si accompagna con Gesù e si vive con Lui, allora ci si infischia di tutto e di tutti, anche della piccolezza e della grandezza, perchè allora si sente che la sola verità è lì...", questa è ascetica e di quella buona.

E questa ascetica Fernando e di quanta forza essa ci armi nel dolore Non inutilmente essi sono vissuti, non inutilmente dalla giovinezza passarono alla eternità: perchè più fresco sia il profumo delle loro virtù, perchè più immediato sia a noi il loro esempio.

Sentiamo tanto bisogno di esempi vivi, non tramandatici da altri tempi, non fioriti sotto altri cieli, ma vissuti accanto a noi nelle nostre case, passati per le nostre vie tormentati dai nostri stessi dubbi, angosciati dalle nostre stesse aspirazioni: che nelle nostre case e per le nostre vie si sian santificati, che proprio i nostri dubbi abbian chiaramente risolto, che proprio le nostre stesse aspirazioni abbian saputo guidare alla vita eterna!

Nella loro scia possiamo sicuramente camminare, guardando ad essi ci è facile intendere che anche a noi, come a tutti, è rivolta la frase di Gesù — non conpraticò sì che può ben concludere il biografo: « Così questo giovane, che nella sua vita seppe abbandonare tutti i suoi ideali, per tutto concentrare nell'apostolato della preghiera della rinuncia e dell'immolazione, nel l'aspirazione unica, quella a cui non volle rinunciare mai: essere tutto di Dio".

■

Libro di edificazione dunque e di formazione. Che non dovrebbe mancare nella piccola biblioteca ascetica di un fucino, accanto alle biografie di altri compagni nostri; i quali c'insegnino di quanta gioia si allieti la vita cristiana siglio, ma comando —: "siate perfetti come perfetto è vostro Padre in cielo"; ci è facile desiderare, ci sarà, con l'aiuto infallibile della grazia, facile raggiungere la mèta, a tutti i cristiani necessaria: la santità della vita.

Pippo G.

Leggete

STVDIVM

STVDIVM

NVM. OTT. - NOV. 1934

SOMMARIO

MILES: *La vita cristiana come follìa.*

L. PELLOUX: *I risultati di un'inchiesta sulle ragioni attuali dell'incredulità.*

F. MONTANARI: *Scienza e coscienza.*

TRA LA VITA E IL LIBRO: *Azione e tradizione - Il neo-materialismo - La filosofia e di compromessi della logica - L'apologia dell'incoerenza* (Gog).

RASSEGNE:

Scienze religiose: Regesti pontifici - Segnalazioni (*I. Giordani*).

Storia: Per la storia delle opere di carità italiane - Segnalazioni (*N. Vian*).

Diritto: Sulla censura cinematografica - Segnalazioni (*G. B. Migliori*).

Scienze sociali: Corporazione - Segnalazioni (*L. Montini*).

Scienze fisiche: L'evoluzione della teoria atomica - Commemorazioni (*A. Laghi*).

RECENSIONI: Della Rocca, Restrepo, Maltese, Bassi, Pedrazzi, Atene, Barile, Fornelli.

« VITA ECCLESIAE » (*er*).

La vita...

È un grandissimo dono di Dio. Ma un dono sui generis, *un dono ch'è insieme il donatario. Non è che Dio* ci *dia la vita, come se noi senza di essa fossimo già qualche cosa, come si dà un regalo; ma colla vita ci dà l'esistenza, la personalità, quello che siamo.*

Con Dio quindi tanto siamo in rapporto di dipendenza, quanto da Lui dipende la nostra stessa esistenza.

Al di fuori di Lui noi non siamo niente; *cioè non ci possiamo neppur pensare.*

Questa vita è un gran bene; rimpiangerla è il colmo del capovolgimento. Quando un tale pensiero viene è segno che ci si è lasciati andare troppo lontano da Dio col pensiero. Rifiutare la vita, e essere logici, significa rifiutare se stessi.

E chi è così scontento di sè da voler la propria distruzione? Se anche un sentimento simile si produce in noi esse, di necessità non può non essere che l'effetto di un amor proprio esasperato.

Servirsi dell'esistenza per andar contro Dio col peccato è una infinita ingratitudine. Ma è anche una diminuzione del proprio essere naturale e, sopratutto, sovranaturale il quale ultimo risiede nella Grazia.

Aumentare in noi la Grazia vuol dire grosso modo *aumentare la nostra particella di divinità, cioè di pienezza d'essere, significa diventare più noi, e un* noi *più profondamente e vastamente affermato: più* personale.

Una matricola

EDITRICE STUDIVM

NOVITÀ:

JUANITA MAGNANI

LE TRACCE DEL MIO CAMMINO

Lire 6

Anticipare l'importo a mezzo del C. C. P. N. 1-12429

NELLE ASSOCIAZIONI

PALERMO
Associazione Maschile

Il 4 novembre si è ripresa ufficialmente la nostra attività. Alle 8 del mattino il nostro Assistente ha celebrato la S. Messa nella Chiesa della Martorana e tutti i fucini si sono accostati alla S. Comunione.

La sera poi, la seduta inaugurale ha assunto un aspetto veramente solenne data la presenza di S. Em.za il Card. Lavitrano, nostro Arcivescovo e di S. Ecc.za il Vescovo Ausiliare Mons. Gennardi. Erano anche presenti il Presidente della Giunta Diocesana prof. Italo Corsaro e Don Panzeca, Assistente delle fucine.

Primo a prendere la parola è il nuovo Presidente Favarò il quale ringrazia l'Em.mo ed il Vescovo per l'ambito dono della loro presenza; cede quindi la parola al socio Nino Di Leo, che, secondo l'ordine del giorno, fa la relazione del Congresso; relazione dettagliata in cui il relatore mette in rilievo i punti più importanti, le decisioni e i provvedimenti più rilevanti che sono stati presi nelle sedute di facoltà e del Consiglio Superiore.

Prende poi la parola, l'assistente D. Pietro Marcatajo il quale raccomanda ai giovani le due attività fondamentali che, caratterizzando l'Associazione Universitaria, non debbono assolutamente essere tralasciate o negligentemente adempiute: la Santa Messa sociale e la lezione di Religione.

Ringrazia ancora S. Eminenza della visita fattaci e lo prega di darci la Sua Benedizione. S. Em infatti, dopo poche parole di incoraggiamento e di incitamento ad un lavoro sempre più fecondo per la gloria e il regno di Dio, impartitaci la Benedizione, lascia applaudito, assieme al Vescovo, la sede della Associazione.

CASTELLAMARE DI STABIA
Associaz. "P. G. Frassati,,

Domenica scorsa 25 novembre, coll'intervento del nostro Assistente Rev. Prof. Dott. Don Enrico Tittarelli, del Consiglio Direttivo dell'Associazione S. Tomaso d'Aquino di Napoli, dell'Avv. Gava in rappresentanza della Giunta Diocesana di questa città, e di molte altre personalità, nonchè d'un forte nucleo di soci onorari, fu solennemente inaugurata la nostra Sede Sociale che, mediante il prezioso contributo dell'idea non solo, ma dell'opera anche dei fucini tutti, ha potuto oggi avere, dopo appena un anno di vita, il suo definitivo allestimento.

Fu altresì inaugurato l'anno accademico fucino.

Dopo la benedizione dei locali, e la consegna delle tessere e dei distintivi ai nuovi otto soci, pronunziarono belle parole di augurio, fervidi voti per l'avvenire il nostro Assistente Don Tofanelli, l'avv. Silvio Gava, il Consigliere nazionale pel Mezzogiorno Ciancio Nicola, il v. Assistente del l'Ass. Napoletana Don Leonetti.

A tutti, ed in nome di tutti i fucini stabiesi, rispose il nostro bravo Presidente Osvaldo Criscuoli, e ringraziando e promettendo che ogni sforzo sarà fatto, nessuna fatica risparmiata, a che gli auguri formulati si traducano e presto, nella più fulgida realtà.

E l'Inno Fucino cantato immediatamente dopo dai fucini tutti a gran voce, con accompagnamento di piano e violino, fu come il suggello di tanta promessa.

FIRENZE
Associazione Maschile "A. Conti,,

Col mese di Novembre abbiamo ripreso le nostre consuete attività.

Il 7 si è tenuta una prima riunione nella quale si sono avute le elezioni e si è stabilito il programma di lavoro per il nuovo anno sociale.

In seguito alle elezioni il Consiglio di presidenza risulta così composto:

Presidente: Sergio Cammelli; Vice Pres.: Adriano Guadagni; Cassiere: Lino Solari; Segretario: Lorenzo Tarchi; Consiglieri: Giovanni Riparbelli e Giuseppe Tanganelli.

Il nuovo Consiglio ha subito determinato i punti principali della nostra attività fucina per l'anno 1934-35.

Ecco, nelle sue linee principali, il nostro programma:

a) saranno tenute regolarmente ogni settimana due riunioni delle quali una dedicata alla lezione di Religione e l'altra al gruppo del Vangelo;

b) la nostra Conferenza di S. Vincenzo si allarga per diventare non soltanto fucina ma addirittura universitaria.

Sarà questo un ottimo modo per avvicinare alla nostra Associazione tanti compagni che sentono l'ideale della carità ma nutrono prevenzioni per l'A. C.

c) Anche la Messa diventa Messa Universitaria: sono invitati tutti i Professori e studenti, con un foglietto che giungerà loro ogni sabato.

d) In gennaio terremo la Settimana Folosofica consigliata dalla Presidenza Centrale.

e) Daremo più larghe basi alla Giornata Missionaria Fucina trasformandola in *Settimana di cultura missionaria.*

f) Terremo per i nostri fucini alcune conversazioni di prefazione alla vita trattando dei delicati problemi della purezza, della famiglia, ecc. ecc...

g) Come in tutte le altre Associazioni anche noi organizzeremo la Pasqua Universitaria, la Giornata fucina, la Giornata dei nuovi soci, ecc. ecc.

Il 23 avemmo da noi il Padre Gemelli, Rettore dell'Università Cattolica, che assistè ad una nostra adunanza nella quale riunimmo per la prima volta le numerose matricole di quest'anno.

Le nostre matricole rimasero entusiasmate delle belle parole rivolte loro dal P. Gemelli e furono ottimamente impressionate di questo primo contatto colla Fuci.

Contiamo su un bel numero di nuovi soci.

E la buona volontà non manca.

NOVITA

G. B. MONTINI

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DI CRISTO

E' il vero manuale universitario di propedeutica religiosa, diviso in venti agili lezioni composte con criterio sintetico, e integrate da vasta e recentissima bibliografia.

Lire 6,—

EDITRICE STVDIVM

CAGLIARI
Associazione Femminile
Un commiato

Un'altra cara sorella si è in questi giorni accomiatata da noi: Rita Atzori, laureata in Matematicae Fisica, nonchè diplomamatica e Fisica, una delle socie fondatrici della Fuci Cagliaritana. E sarebbe perciò maggiormente sentito il vuoto che la sua partenza lascia, se non fosse colmato dalla consolante certezza che la nuova vocazione è un segno di benedizione divina sulla nostra Fuci.

La vocazione missionaria, che, fin da piccina, sorrise allo spirito profondamente pio della nostra compagna, le fa oggi abbandonare con serena gioia, la famiglia e la patria, per salpare verso le Indie, dove tanti fratelli, insidiati o infetti dalle terribili malattie tropicali e dalla più terribile piaga dell'ignoranza e del fanatismo religioso, attendono le sue cure di infermiera e di apostola. La nostra Rita non ha vestito un abito religioso e per quanto si sappia, sotto questa forma, è la prima fucina missionaria cattolica laica, indipendente cioè nella sua azione di apostolato, sebbene operante sotto la tutela spirituale della congregazione missionaria cui è affidata la zona da convertire, in questo caso la Congregazione delle Madri Orsoline, fedeli collaboratrici dei Padri della Compagnia di Gesù.

È dunque una pioniera di questa forma nuova e modernissima di vocazione per la propagazione della Fede, che il Santo Padre si è recentemente compiaciuto di benedire, col benedire la partenza della nostra sorella.

È un segno della perpetua giovinezza della Chiesa, questa Sua possibilità di adattare nuove forme di apostolato al mutato spirito del secolo. Dio sa quante altre anime generose, dietro alla prima, si sentiranno chiamate a consacrare la propria competenza professionale, specialmente medica e farmaceutica, alla cura del prossimo infedele a fianco dei missionari religiosi.

Possa la cara sorella trovare, nella nuova vita di apostolato eroico che si è eletta, la copia di grazie e di consolazioni che il Signore largisce a quanti Lo servono in spirito di umiltà e di sacrifizio e possa l'esempio di Lei, sotto il cui auspicio si inizia l'anno sociale della nostra Associazione, spronarci a compiere con rinnovato entusiasmo e sempre più amorosa comprensione, i nostri doveri fucini.

SEZIONE DI CAMERINO
Associazione Maschile

L'eco camerinese (!). Il freddo pare che abbia il potere di far affluire nella nostra suntuosa sede gli amici fucini in numerosa schiera. Veramente il gruppo avrebbe dovuto essere più numeroso se parecchi compagni non avessero preferito cambiar aria; così il gruppo si mantiene sulla cifra dello scorso anno.

Pertanto abbiamo iniziato un corso di Cultura Religiosa e di Conferenze a carattere scientifico, cui abbiamo invitato altri universitari non appartenenti alla F.U.C.I., nella speranza che qualcheduno di questi entri ben presto nelle nostre file.

Crediamo che sia questa la migliore attività da svolgere se si intende lavorare sul sodo, perchè altrimenti, in un ambiente dove non siamo ancora ben conosciuti, non troveremo un'accoglienza benevola, e tantomeno, nuovi elementi.

Sottoponiamo questa nostra iniziativa al giudizio e alla critica (che non mancherà) dei compagni delle altre sezioni, perchè ci vogliano dire anche i loro indirizzi, onde poter svolgere un lavoro concorde e fattivo. Abbiamo anche costituito un gruppo filodrammatico (sentendoci per l'occasione tutti portati a quest'arte...) e ben presto speriamo di poter comunicare i risultati... senz'altro brillanti (!).

Foglio Ufficiale Congressisti Intelligenti

Ai compagni che volessero — e naturalmente lo vorranno tutti — trasportarsi con l'aiuto di un facile mezzo di locomozione spirituale alle gloriose e gioiose giornate trentine, rendiamo noto che presso la Presidenza Centrale — Roma Largo Cavalleggeri 33 — sono depositati un certo numero di copie del Foglio Ufficiale Congressisti Intelligenti, opera postuma del Congresso di Trento con filiale affetto e venerazione data or non è molto alle stampe dai compagni di Trento.

Le copie costano 0,05 (*cifra tanto piccola che l'amanuense nemmeno più si raccapezzava a scriverla*), *ma non saranno cedute che in numero di* 20, *dietro cioè l'invio di* L. 1.

Non va dimenticato che, essendo scritto il foglio per le persone intelligenti, l'omissione del le richieste potrebbe far nascere qualche presunzione... sul conto degli omittenti.

IGINO RIGHETTI, *Dir. responsabile*

GINO FRATTIN, *Condirettore*

TIP. POLIGLOTTA CUORE DI MARIA
VIA BANCHI 12 - ROMA - TEL. 52-576

Leggete

STVDIVM